

la rassegna

**A TRIESTE FILM E MOSTRE SULL'UNGHERIA DEL '56**

Aprè oggi a Trieste la rassegna «Graffiti Ungheresi», dedicata ai fatti del '56. In programma una mostra fotografica che ospita le celebri immagini di Mario De Biasi, accanto a quelle inedite di Sergio Perucchi, la proiezione di due film del regista magiaro Peter Gothar (autore della pellicola più celebre sulla rivolta ungherese e la repressione sovietica, «Il tempo sospeso»). Tra gli ospiti, nell'ambito degli incontri, il drammaturgo ungherese Miklós Hubay, Giorgio Pressburger e lo storico Federigo Argentieri.

riviste

«GRANTA», PER SBATTERE IL NASO SULLA TRAGEDIA DEL' AIDS IN AFRICA

Lisa Ginzburg

Bighellonando per le librerie di Tokyo e di Kyoto, come è successo a me di recente, si può constatare che per quanto riguarda l'Italia, al settore riviste internazionali *Vogue-uomo* è il solo magazine che abbia saputo imporre la sua regolare presenza e diffusione. Manca un settimanale italiano, o mensile, o semestrale, una rivista di qualche genere che riesca a gettare sul mondo il suo sguardo ampio abbastanza da essere ritenuto esportabile. Ed è un peccato. Perché quando la si ha tra le mani, una buona rivista è una miniera infinita di spunti e di stimoli. È quello che succede con *Granta*, trimestrale letterario londinese che da più parti si è cercato, con risultati sempre transitori, di emulare. Qual è la forza di *Granta*? Il privilegiare l'idea del numero monografico; il mante-

nerne un livello di scrittura rigorosamente buono; ma soprattutto, il lasciare che la forza dei temi emerga grazie al sapiente alternarsi e amalgamarsi di parole e fotografie.

Accade così che nel numero ultimo, dedicato allo spinoso tema *Celebrity*, una appendice fotografica rende possibile capire sulla tragedia dell'Hiv qualcosa in più di quanto già accade grazie alle decine di articoli, inchieste, reportages che affollano schermi e pagine di tutto il mondo. Sono nove fotografie di Tom Stoddart. «Nel lasso di tempo in cui guarderete queste fotografie, almeno venti persone stanno diventando sieropositivi» recita la breve introduzione. La storia raccontata dalle immagini è quella del reverendo John Nduati, soprannominato «The Miracle Boy». Un prete della

Chiesa evangelica il quale a Nairobi, nel God's Power Church and World Centre of Healing ogni settimana imbastisce un sermone di otto ore, per carpire i miseri risparmi di sieropositivi e malati di Aids. Nduati grida, canta, incita i fedeli a pentirsi perché - lui non fa che ripeterlo - solo il pentimento potrà garantire la loro guarigione. Si vede il volto tirato, o appassionato, o commosso, o entusiasta del reverendo. Scene di gruppo, mani o pugni sollevati verso l'alto, persone sdraiate in terra (anche una bambina vestita di pizzo bianco che piange, terrorizzata) sotto lo sguardo imperioso del predicatore. Si intuisce la luce di un falò, tra le cui fiamme bruciano oggetti dei fedeli/malati insieme ai loro inesistenti peccati. Ma soprattutto si vedono loro, i fedeli. Hanno volti ridotti a crani scheletrici, teste

quasi calve. Sguardi incavati, senza speranza. Solo qualche raro, isolato accenno di sorriso. Si capisce che stanno ascoltando con estrema attenzione il sermone esagitato e iperspettacolare del reverendo Nduati. Ma non c'è tensione nei loro corpi; piuttosto la rassegnazione giunta al limite estremo, che trova conforto solo da una situazione del genere, surreale. In pochi stanno a guardare «the Miracle Boy», nessuno guarda in macchina. Quasi tutti rincorrono sull'impiantito un qualche pensiero, ossessivo e disperato. «Ti penti? Se si può stare tranquillo, sei già guarito e puoi tornare a casa». Tripudio, lacrime di gioia tra gli astanti. E lacrime agghiacciate di noi, lontani, sempre ignari, solo per qualche istante, grazie all'occhio di un fotografo, un po' meno inconsapevoli.

# Inventare storie, in un'Italia di maghi e truffatori

A Reggio Emilia «Ricerca» fa il punto sullo stato di salute della nostra narrativa

Roberto Carnero



Dove va la narrativa italiana? La fatidica domanda, fastidioso tormentone di innumerevoli convegni e tavole rotonde, è aleggiata nel weekend anche a «Ricerca», l'annuale laboratorio sulla narrativa italiana che si tiene a Reggio Emilia. Perché il bilancio consuntivo dei dieci anni della manifestazione (1993-2002) si è trasformato ben presto in uno sguardo preventivo sul futuro. A partire da un bollettino medico sull'attuale stato di salute della nostra narrativa. Enfatice a dire poco, il titolo della tavola rotonda che ha aperto i lavori venerdì sera: «I dieci anni che hanno cambiato la narrativa italiana». Presenti alcuni degli autori che, passati in questi anni per «Ricerca» a leggere i loro testi, si sono poi affermati tra le voci più vivaci del panorama odierno. I quali, ovviamente, erano un po' imbarazzati a sostenere la parte di «rivoluzionari della letteratura» che si voleva far loro recitare a tutti i costi. Hanno quindi parlato di sé ma anche di quello che vedono intorno. «Scarso interesse alla sperimentazione linguistica, all'aspetto stilistico», ha denunciato Renato Barilli: una constatazione che per uno scrittore dovrebbe essere peggio che un insulto. Poi però ha riconosciuto la tendenza di tutti questi autori a confrontarsi con la realtà, non nei termini descrittivi di un realismo di stampo tradizionale, ma piuttosto attraverso un'interpretazione originale, personale, a tratti surreale di un mondo dinamico, in continua evoluzione, com'è quello di oggi.

Meno ottimista Giulio Mozzi, scrittore ma anche talent scout di giovani narratori per la collana «Indicativo presente» di Sironi Editore, tutta dedicata agli italiani: «Se la vitalità della letteratura risiede nella sua capacità di adattarsi al mondo che cambia, non ci siamo proprio, perché negli ultimi dieci anni mi sembra che abbia trionfato un romanzo ancora 'ottocentesco', del tutto tradizionale nell'impianto». Ma conclude con una nota di speranza: «Qualcosa sta cambiando, vedo i segnali di un'evoluzione, per esempio nella direzione delle scritture ibride e di confine». Per Aldo Nove il problema è la concorrenza che fanno alla letteratura altre forme di comunicazione ben più invasive: «La gente in Italia non legge romanzi, ma crede, come vediamo dalle cronache, a maghi e truffatori. Ciò vuol dire che cerca di soddisfare il proprio bisogno di storie».

Che la concorrenza si giochi su questo piano affabulatorio non è un bene, almeno per Tiziano Scarpa, il quale denuncia la riduzione della letteratura a «narrazione». E qui saltano fuori i nomi di scrittori come Alessandro Baricco e Susanna Tamaro, che questi autori un po' invidiano - lo confessano - per i grandi numeri di copie che vendono, ma che vedono effettivamente agli antipodi nella

concezione del mestiere di scrittore. Da dove viene il loro successo? Per Mauro Covacich viene dal fatto che il pubblico di massa cerca nella letteratura non l'impegno o un approccio conoscitivo alla realtà, quanto piuttosto l'evasione, i buoni sentimenti, la poesia con la P maiuscola, insomma un registro aulico che magari

Covacich, Nove, Scarpa, Barilli, Ballestra, Mozzi Scrittori, critici ed editor nel laboratorio nato nel '93. In agenda, il bilancio d'un decennio

ripaghi dalle fatiche di una giornata di lavoro. E per questo - aggiunge Silvia Ballestra - che gli autori di «Ricerca» hanno incontrato un buon successo a livello critico e accademico, ma non hanno avuto un adeguato riscontro di pubblico. Che cosa rimane allora da fare agli scrittori di oggi? «Non è più possibile una posizione antagonista» dice ancora Covacich «come lo era negli anni Settanta. Ogni trasgressione della norma oggi viene automaticamente inglobata nel sistema, all'interno di un gioco delle parti già codificato».

Siamo dunque in un momento di stasi, di attesa? Abbiamo rivolto questa domanda a un critico come Filippo La Porta che segue con grande attenzione tutto ciò che di nuovo si muove nella nostra narrativa: «Direi che la narrativa degli anni Novanta ha messo a fuoco il tema centrale del nostro tempo, cioè la rappresentazio-

ne della realtà nel momento in cui essa sta scomparendo, perché fagocitata dalla dimensione mediatica e virtuale. Ma la realtà, per svelarsi, deve essere interrogata con strumenti diversi da quelli del passato, sempre però con passione e senso di moralità. Oggi mi sembra che le modalità più interessanti attraverso cui si prova a raccontare la realtà siano due: il reportage e la fiction pura. Citerei due autori, esemplari rispettivamente di queste tendenze: Antonio Pascale e Vitaliano Trevisan». Tommaso Ottonieri registra invece, anche sulla base dei testi letti quest'anno a Reggio, una certa stanchezza, quasi la tendenza a combinare stilemi già acquisiti: «Il parlato alla Nori con le scenografie globalizzate di Nove, l'espressionismo linguistico con il documentarismo dei 'franchi narratori' degli anni '70. Paradossalmente uno degli scrittori più nuovi di oggi mi sembra Antonio Moresco, che

lavora interrogando criticamente l'alta modernità novecentesca».

Oltre ai giovani scrittori, quasi tutti inediti, invitati a leggere i loro testi, e ai critici chiamati ad animare il dibattito, a «Ricerca» sono tradizionalmente presenti gli editor delle maggiori case editrici, che vengono a fiutare cosa bolle in

L'accusa: «Vince il romanzo vecchio stile» Un po' d'invidia per le vendite di Baricco e Tamaro, ma qui, piuttosto, amano Moresco

pentola. Abbiamo interrogato anche loro sulle tendenze in atto nella produzione più recente, chiedendo qualche anticipazione sulle prossime uscite. Per Benedetta Centovalli, che dirige per Rizzoli la collana di narratori italiani «Sintonie», è difficile parlare di trend precisi. «Ma» aggiunge subito dopo «c'è una varietà di umori, di sperimentazioni, di ricerche in atto che è sicuramente interessante. L'attesa e la curiosità verso ciò che è nuovo non possono mancare, ma ci sono autori già bravi che sono pronti ad approdare a una maturità maggiore». E fa anche lei il nome di Antonio Moresco. «Come editor» continua «a me interessano i libri che provano a raccontare la realtà italiana, svelandone aspetti inediti». Cosa leggeremo? «A breve un'antologia di racconti intitolata *Patricie impure*: una quarantina di scrittori di età compresa grosso modo tra i trenta e i quarant'anni, da Valerio Aiolli alla Ballestra, da Andrea Demarchi a Marcello Fois, da Covacich a Dario Voltolini - che si misurano con diversi aspetti dell'Italia di oggi, individuandone luoghi, miti, trasformazioni, cambiamenti, e riflettendo sul tema dell'identità nazionale, linguistica, culturale. Non si tratta di fiction pura, ma spesso di un incrocio di generi».

Questo dell'ibridazione tra diversi generi letterari è un tasto su cui anche insiste Severino Cesari, editor della fortunata collana einaudiana «Stile libero»: «I più originali tra gli autori che hanno esordito nell'ultimo quinquennio, in un modo o nell'altro, usano il 'genere' come una sorta di grimaldello per arrivare al lettore. Hanno cioè superato il pregiudizio che divideva la letteratura di serie A, quella alta, dalla letteratura di serie B, cioè quella bassa e, appunto, 'di genere'. Scrivono libri di respiro, inglobando tecniche di genere piegate agli obiettivi che di volta in volta si prefiggono». In che modo? «Faccio due esempi, due libri di prossima uscita da Einaudi: Giancarlo De Cataldo, con *Romanzo criminale*, un tomo di 600 pagine in cui l'autore, uno dei giudici che si è occupato della 'banda della Magliana', prende spunto da quella vicenda per costruire un romanzo che si stacca dalla cronaca per diventare fiction, e Simona Vinci, con un libro che si intitolerà *Prima delle madri*, romanzo di formazione che ha per protagonista un figlio il quale deve fare i conti con la figura di una 'mater terribilis', svelata a poco a poco attraverso moduli che sono tipici del thriller».

Nel momento in cui la realtà che ci raccontano i media sembra chiara e semplice, seppure spesso nelle sue atrocità, sembra dunque che la letteratura vada ad indagare gli aspetti che rimangono in ombra della società in cui viviamo, nonché le zone buie ed oscure della coscienza umana. E se questi sono i libri che ci aspettano, vuol forse dire che l'evasione tipica del postmoderno è davvero finita. E che la narrativa è pronta a recuperare quel potenziale conoscitivo, in cui risiede la ragione ultima della sua insostituibilità.

Fulvio Abbate

Esce in Francia «Champagne pour tous», libro-omaggio del drammaturgo spagnolo al grande artista con cui nel '62 fondò il Movimento Panico

## Un allegro requiem per l'amico Topor, firmato Arrabal

Fernando Arrabal, grande drammaturgo e maestro di scacchi, nonché «trascendente satrapo» dell'ordine di patafisica (è la scienza delle soluzioni immaginarie inventata dallo scrittore Alfred Jarry) ha finalmente deciso di vuotare il sacco dei ricordi sul conto del suo grande amico Roland Topor, un maestro d'humour nero intellettuale. Lo ha fatto in forma di dialogo, di confessione, di omaggio assoluto, meglio ancora, di monumento solenne che, accanto alle immagini, innalza il rimpianto per la perdita di un'intelligenza poetica unica, insostituibile e rara come la kriptonite. Riepilogando così quasi per intero - partendo, s'intende, dagli esordi - l'avventura di una complicità umana e artistica.

Il libro, appena uscito in Francia per le edizioni Stock, mostra fin dal titolo, *Champagne pour tous* (pagg. 245, euro 18,05), i propri intenti, come dire, doverosamente apologetici scegliendo il registro

sommesso di un allegro requiem. Il settantenne drammaturgo spagnolo Arrabal e il disegnatore-scrittore apolide Topor, ben oltre la condizione esistenziale di transfughi, fra molte altre cose ancora, fin dagli inizi hanno custodito nel comune bagaglio di viaggio, di fuga e d'intenti l'idea bizzarra di mettere al mondo una corrente artistica in grado di perpetuare nel tempo i segni astrali e le orme magiche di un pensiero anarco-surrealista. Un marchingegno intellettuale, diciamo così, che già dal suo primo manifesto (erano i primi anni Sessanta) prese il nome di Movimento Panico. In verità, come le stesse anime cospiratrici tennero a precisare all'universo intero delle lettere, tutto ebbe luogo naturalmente, d'istinto; tutto accadde

quando scoprirono che i propri singoli stili di vita non si discostavano molto l'uno dall'altro, non restava dunque che proclamare definitivamente, nero su bianco, le rispettive concezioni non dogmatiche dell'arte. Per l'esattezza, fu nel febbraio del 1962 che Arrabal, Topor e il regista Jodorowsky (*El topo* e *La montagna sacra*, rammentate?) decisero di usare il termine «panico». La città di adozione era una Parigi popolata ancora dai grandi mammut che avevano messo al mondo le avanguardie storiche, pensate al Surrealismo, pensate a un nome per tutti: André Breton. Fin qui l'abbastardato, ma forse, per vederci più chiaro, basterebbe tentare di descrivere il mondo magico e crudele che Roland Topor ci ha consegnato lavorando di mati-

ta sul bianco della carta, lo stesso mondo che Federico Fellini volle includere, incubo nell'incubo, come capitolo autonomo, nel suo *Casanova*. E sempre di Topor erano i disegni che facevano da «introito» al capolavoro cinematografico di Arrabal, quel *Viva la muerte*, del 1971, che narrava fra sogno, spettri ed elegia civile l'infanzia dello stesso scrittore nei primi giorni della guerra civile spagnola. Cosa mostravano esattamente quei disegni? Mostravano piante carnivore e sabbie mobili, corpi di donne alle prese con i supplizi dell'Inquisizione e perfino un Cristo in croce deriso dal corvo delle favole, e ancora mostravano nuove stimate e torture doverosamente omologate presso l'ufficio brevetti surrealisti. Ecco, in definitiva, cosa c'era in

quei disegni di Topor. Sempre Arrabal, pochi anni prima, con la Sorbona in piena bufera rivoluzionaria, o piuttosto semplicemente studentesca, dinanzi ai muri ricoperti di scritte come «né dio né stato», così provava a presentare l'amico-complice: «Rivendichiamo dunque tutte le babilonie con i loro culti dorati, e soprattutto rivendichiamo Topor, il geniale Topor che non ci fa mai peti nella mano». Per loro, il paradosso e l'oscenità, corrispondevano, insomma, quasi a una corona regale d'alloro. «Non avrei potuto fare questo libro se non avessi custodito nella memoria ciò che Topor ha detto, scritto e disegnato» dichiara adesso Arrabal nel suo libro-scritto che, s'è detto, serve a custodire la voce dell'amico attraverso un dialogo che trat-

tiene oltre il tempo storico e le contingenze molti comprimari ancora: i volti di Sartre, (Arrabal sostiene che il filosofo esistenzialista nel finale della sua vita abbia accolto come «possibile» la nozione di Dio) Joyce, Ionesco, Cioran, Borges, Beckett, Marcel Duchamp, Tristan Tzara, il Living Theatre, Roman Polansky (il film *L'inquilino del terzo piano* era tratto da un racconto di Topor, *Le Locataire*) Jim Morrison e molte altre ombre dorate ancora. Un lungo dialogo con Octavio Paz accompagna infine idealmente Topor nell'ideale paradiso dei saggi e dei santi. Così Paz ad Arrabal: «Prévert, Buñuel, Ionesco hanno riso molto con Topor, tutti noi abbiamo passato intere notti a scherzare e a bere con lui, per Roland come per te, Dio è diventato pazzo giocando ai matematici». In dissolvenza, sembra quasi di rivedere per una volta ancora la maschera sarcastica dell'artista, ultimo profeta disarmato di un'avanguardia che riteneva ancora possibile dare l'assalto al cielo. O piuttosto abbandonarsi ai piaceri del bordello e dello champagne.